

Corpo mistico e corpo politico

MICHELE NICOLETTI

Uno stesso sangue

La fede cristiana custodisce – non certo da sola, ma in modo per essa assai impegnativo – il mistero dell'unione di tutti gli uomini e le donne del mondo, viventi sulla terra e in cielo, in un'unica famiglia. Tutti proveniamo da un unico Padre e a Lui, per vie talvolta anche misteriose, siamo chiamati a tornare. Abbiamo lo stesso sangue. Dopo la morte in croce del figlio di Dio, questo sangue comune è il sangue non solo di tutti gli uomini, ma di Dio stesso. È il sangue di Cristo. Dio ha assunto nell'incarnazione sangue umano, gli uomini hanno assunto – e nel mistero eucaristico assumono – il sangue divino. Se il sangue è simbolo della vita ed è simbolo dell'identità più profonda e se la vita vera è quella di Cristo e l'identità più vera è quella in Cristo, in Cristo abbiamo due volte lo stesso sangue. Siamo due volte fratelli e sorelle di sangue. I credenti non possono mai scordare questa profonda e radicale uguaglianza che lega tutti gli uomini. Popoli e terre che si pongono poi sotto la protezione del Sacro Cuore di Gesù – com'è il caso, tra altri, del Tirolo – dovrebbero ricordarlo due volte. Non è possibile per i credenti utilizzare alcun richiamo al sangue come elemento di divisione, in senso proprio neppure di identificazione. Nella comunione entriamo in comunione con il corpo e il sangue di Cristo, e attraverso di Lui con il corpo e il sangue di tutti gli uomini e le donne che a Lui per vincoli misteriosi, che a noi non è dato conoscere, sono legati. La fede cristiana custodisce la memoria dell'uguaglianza di tutti gli uomini e le donne: uguaglianza per la comune provenienza da Adamo ed Eva, uguaglianza per la comune partecipazione all'unione di Dio con l'uomo in Cristo.

Lo spirito della divisione

È chiaro che lo spirito dell'inimicizia, il diavolo, colui che divide e mette i fratelli e gli amici gli uni contro gli altri, non può tollerare la testimonianza di

questa unione profonda. Anche in Platone e Aristotele, *diaballein* – il verbo da cui deriva il sostantivo *diabolos* – è l'atto con cui si cerca di mettere un amico contro l'altro al fine di vincere una discussione (*Simposio* 222cd; *Repubblica* 498c) o di conservare il potere, e questo atto viene descritto come una delle prescrizioni "barbare" e "tiranniche": "calunniare gli uni presso gli altri e alzare amici contro amici" (*Politica* V(E), II, 1313b). Il diavolo vuole combattere l'unità profonda del genere umano. Vuole combatterla in ogni modo come ha fatto da Caino ed Abele (ma in certo senso già da Adamo ed Eva) in avanti. Il modo suo di combattere, lo sappiamo, non è sempre quello di osteggiare apertamente il messaggio cristiano, ma talvolta anche quello di assumerne la protezione con le armi del mondo, così da rendere docili ai suoi disegni i credenti, e poi, correggendo il messaggio in modo quasi impercettibile – il demone anche in questo è *simia Dei* e si nasconde nel dettaglio –, cerca di volgere la fede contro le proprie radici.

Un restringimento del cuore

Giratela come volete, ma è rinato nel cuore d'Europa lo spirito della discriminazione, l'insofferenza nei confronti dell'altro. Su questo punto davvero il mondo è cambiato. La nostra generazione è cresciuta negli anni Sessanta su libri di scuola, su riviste di frati, su innumerevoli chiacchierate in parrocchia, che ci raccontavano le storie della conquista lenta dei diritti civili da parte dei neri negli Stati Uniti d'America. Leggevamo *Ragazzo negro*, bevevamo *La forza di amare*, eravamo immersi in quel movimento, starei per dire cosmico, di "allargamento del cuore", cui ci aveva prima affettivamente che politicamente abituati papa Giovanni XXIII. Eravamo egoisti, né più né meno degli egoisti di tutti i tempi, anche se la ferita ancora così fresca della guerra, delle persecuzioni razziali – di cui per altro si parlava pochissimo a parte il *Diario di Anna Frank* –, probabilmente agiva in modo assai forte come forza immunizzante. Spesso le nostre famiglie ci mettevano davanti i discorsi della prudenza di sempre, ma i preti ci bombardavano con questo lavoro di allargamento del cuore. Non ci davano tregua trascinandoci a guardare con gli occhi i poveri, a cantare nei ricoveri, a pulire le case dei vecchi, a fare interminabili raccolte di carta e di stracci. Non erano necessariamente preti progressisti, alcuni erano anche anziani e assai tradizionalisti, ma intransigenti in questo lavoro di bombardamento sulla questione carità che non passava mai per i soldi (che sarebbero stati necessariamente i soldi dei nostri genitori), ma sempre per il tempo e per il lavoro che era solo nostro.

È pensando con inaudita gratitudine e con un po' di nostalgia a questa cura ricevuta che restiamo anzitutto smarriti, prima che arrabbiati o scandalizzati, quando ci troviamo di fronte a uomini di Chiesa che assumono posizioni che

anche solo vagamente possano giustificare non un allargamento, ma un restringimento del cuore.

Le parole del card. Biffi sull'immigrazione ci hanno sorpresi prima di tutto su questo punto.

In un primo momento, ci siamo chiesti se la logica missionaria, che con fatica i nostri vescovi tentano di instillare nel nostro cristianesimo piuttosto pantofolaio, non dovesse portare a un ragionamento opposto: dato che il nostro egoismo ci rende così difficile il partire per le terre di missione là dove i non cristiani attendono l'annuncio del vangelo, ecco che le migrazioni ci vengono incontro portandoci sotto casa uomini e donne da evangelizzare. In questo caso una Chiesa missionaria dovrebbe chiedere allo Stato di privilegiare l'immigrazione di non cattolici per consentirle di portare il proprio messaggio a chi non l'ha mai sentito.

Invece si ha la richiesta opposta. Perché? Ovviamente non abbiamo una risposta, ma vogliamo sottolineare come in questo – ed altri simili – messaggi, vi sia più di un rischio su almeno tre piani diversi.

Dei capi impauriti?

Il primo piano è di tipo spirituale. La paura di fronte all'immigrazione di credenti in altre religioni e le richieste – o i suggerimenti – allo Stato di disciplinarne l'ingresso sulla base di un criterio religioso stanno a dire che in Italia il cristianesimo è debole. Non lo diciamo noi, carne da macello, lo dicono i capi. E fin qui si può essere d'accordo. Ma la debolezza e la forza del cristianesimo sono dai nostri capi declinate solo in termini di "teologia del numero". Quanti siamo. Quanti andiamo in chiesa. Quanti paghiamo le decime alla Chiesa. Quanti facciamo religione nella scuola. Quanti musulmani arrivano. La teologia ormai defunta ha lasciato spazio, nella cultura prevalente dei nostri capi impauriti a una sociologia della religione fondata sul questionario e sulla rilevazione statistica. Sembrano operatori di borsa che ogni giorno consultano l'andamento del loro titolo e sperano in un rialzo dovuto al mercato. Ci domandiamo: che fondamento biblico ha questa teologia del numero? Non è rischioso fare dei tanti o dei pochi un elemento teologicamente rilevante? Non è rischioso instillare nei credenti l'idea che la debolezza del nostro cristianesimo sia dovuta a fattori numerici, quantitativi e non invece a fattori spirituali, alla nostra caparbia resistenza alla conversione, a voler far valere sempre la nostra forza, anziché la forza di Dio, quella forza che si manifesta il più delle volte attraverso la debolezza umana? Non è che quando il nostro titolo è in rialzo sul mercato dovremmo domandarci come tutti i seri operatori: e se fosse una manovra degli speculatori?

Con questo non si auspica un cristianesimo debole, ma un cristianesimo

forte. Ma forte di Cristo e di Cristo crocifisso. Questa centralità di Cristo crocifisso va tenuta ferma. Va tenuta ferma quando giustamente si mette in guardia dal diluire la fede in Gesù Cristo, mediatore e salvatore, in un minestrone generico di religione universale in cui tutto fa brodo. Su questo ha ragione Ratzinger, anche se, santo cielo, le cose si potrebbero dire in altro modo, tanto più che alla fine anche il più accanito sostenitore dell'*extra ecclesiam nulla est salus* è costretto a riconoscere che l'amministrazione ultima della *salus* sta pur sempre nelle mani di Dio ... Ma la centralità di Cristo crocifisso va poi tenuta ferma anche quando si ragiona sul cristianesimo in Italia, i rapporti con la politica, il denaro e i problemi dell'immigrazione. Oppure il *lignum crucis* è un'arma da brandire? Nessuna vocazione al martirio sia chiaro, ma il mandato del fondatore è chiaro: "vi mando come agnelli in mezzo ai lupi...". Si è mai sentita operazione mondanamente più assurda? Di solito il buon pastore protegge le molte pecore dal singolo lupo, qui invece manda la singola pecora in mezzo ai molti lupi. Come programma di reclutamento, umanamente parlando, non c'è male. C'è da stupirsi che il titolo sia in ribasso?

Insomma i capi non devono seminare il panico e devono avere più fiducia nello spirito e guardare meno ai numeri.

Oltre la logica del Concordato

Il secondo piano è il piano istituzionale. È chiaro che la nostra Chiesa sta attraversando una fase di profonda trasformazione anche sul piano istituzionale: al proprio interno nonché all'esterno. Le parole dei cardinali non possono non essere lette anche su questo piano. Sono i "ministri" del governo ecclesiastico. Hanno quindi inevitabilmente un ruolo "politico". Questo non deve, di per sé, creare scandalo, posto che la Chiesa è anche organizzazione umana, società visibile che occupa uno spazio nella storia anche mondana e deve fare i conti con esso. Le trasformazioni che investono la dimensione istituzionale della Chiesa italiana sono in questo periodo assai profonde, sia sul fronte interno che su quello esterno. Sul piano interno non si può non ricordare il mutamento radicale che viene introdotto nella Chiesa italiana dalla internazionalizzazione della gerarchia ecclesiastica: la gerarchia ecclesiastica italiana ha per secoli svolto un duplice ruolo, locale e universale. Ora il suo ruolo internazionale si va progressivamente riducendo e, anche sul piano numerico, la sua incidenza tende a diminuire. È difficile pensare che questo processo possa invertirsi a breve e dunque la dimensione istituzionale della Chiesa sarà sempre più modellata sulle esigenze e le dinamiche di un orizzonte internazionale, più che su quello tradizionalmente italiano o europeo. Un secondo elemento rilevante è la progressiva perdita di una presenza capillare sul territorio. Nel nostro paese la Chiesa è stata per secoli anche presidio territoriale. Chiese, croci,

capitelli, segnavano i territori, presenze di parroci o religiosi nelle più piccole realtà simboleggiavano un rapporto profondo tra Chiesa e territorio che da un lato era eredità dell'età feudale e di una Chiesa che accompagnava la propria vita terrena al *beneficium* proveniente da una proprietà terriera, dall'altro voleva dire permanenza fisica in un posto. Ora il processo di deterritorializzazione è avanzato: sul piano istituzionale ed anche materiale, perché le singole comunità ecclesiali e i loro ministri non vivono più della terra che abitano, sul piano organizzativo, perché l'azione della Chiesa tende ad assumere sempre maggiormente non il piccolo territorio come luogo di evangelizzazione, ma l'ambiente, la fascia d'età, lo spazio radiofonico o televisivo. Gli stessi credenti vivono la loro vita di fede in modo sempre meno legato ad una comunità territoriale. Tutto ciò in parte vi è sempre stato (pellegrinaggi in luoghi particolari dimostrano come il radicamento in un territorio fosse tutt'altro che esclusivo), in parte è più che salutare per una vita di fede (per fortuna si può assolvere al precetto domenicale – sempre ammesso che sia ancora in vigore – anche fuori dalla parrocchia). Però in passato il movimento era il polo dialettico della stanzialità. Oggi c'è solo movimento e c'è il vero e proprio abbandono di parte del territorio da parte di presenze ecclesiastiche: zone di montagna, zone di periferia urbana. Molti preti non risiedono più su di un territorio, ma lo percorrono come concessionari di una ditta di servizi religiosi, che settimanalmente fanno il giro della clientela. Che cosa comporta questo per le forme della vita cristiana e per la forma del territorio stesso? Naturalmente è un problema di numeri, si dice ed è vero, ma stiamo riflettendo a sufficienza sul significato di questa deterritorializzazione?

Infine cambia il rapporto con lo Stato italiano. Il rapporto precedente è stato segnato dall'Ottocento, in cui dopo la fine dello Stato della Chiesa e della Chiesa di Stato, siamo arrivati al regime concordatario. Ma questo regime si fondava sul presupposto che le opzioni possibili in campo religioso fossero due: la fede cattolica e la non credenza, come due erano le istituzioni la Chiesa e lo Stato laico. Tutto il nostro impianto costituzionale è costruito su questa alternativa secca: *tertium non datur*. La Chiesa riconosce ai cittadini dello Stato laico, la possibilità di non credere e quindi rinuncia a usare il potere statale, ossia la forza o comunque la costrizione legale, in materia religiosa, continuando però a pensarsi come l'interprete spirituale della *totalità* della nazione, potremmo dire lo *Stato spirituale* rispetto allo *Stato temporale*; d'altra parte lo Stato rivendicando la propria laicità, riconosce però che la maggior parte dei suoi cittadini siano di fede cattolica e quindi ammette e sostiene le iniziative della Chiesa. L'insegnamento della religione è l'ultimo compromesso di questo tipo. Ora però questo assetto binario è radicalmente in crisi: da un lato la società italiana prevede ormai non solo due opzioni (cattolici e laici), ma una pluralità di opzioni in materia religiosa; dall'altro lato la gerarchia ecclesiastica pare non pensarsi più come l'interprete della *totalità*, ma come una *parte* della

società che chiede di potersi autoorganizzare. La linea del *buono scuola* è in questo senso la fuoriuscita da un modello di relazioni Stato-Chiesa, in cui lo Stato veniva pur sempre pensato all'interno di un *unico* corpo sociale. Ora invece la Chiesa pare incamminata a pensare come proprio corpo sociale di riferimento non il tutto della società italiana, nel suo pluralismo anche religioso, ma una parte di essa. E pare volersi affidare alla dinamica del mercato per contrattare attenzioni e spazi. Ma è sicura di sapere dove sta andando su questa strada?

La religione come *instrumentum regni*

Il terzo piano è politico. È chiaro che nel momento in cui si dà voce da un pulpito ecclesiastico alle paure politiche, si finisce per accreditare involontariamente la Chiesa come *partner* di una operazione tutta mondana. I leghisti, veneratori del Dio Po, sono divenuti i maggiori difensori dei crocifissi in classe. Che proprio il crocifisso, simbolo di un'esecuzione voluta dai rappresentanti della religione ufficiale del posto, sia usato come strumento per l'intolleranza religiosa è storia non nuova, ma sempre di nuovo agghiacciante. La chiesa però deve stare sull'avviso quando la utilizzano. La storia della strumentalizzazione della religione da parte del potere politico è ben esemplificata dalla dinamica di Caino, interpretata da Agostino. Prima Caino con il suo sacrificio "mal diviso", vuole usare Dio per avere potere (e siamo alla *religione come instrumentum regni*):

"E questo è proprio della città terrena: adorare Iddio o gli dèi allo scopo di conseguire vittorie col loro aiuto e di godere della pace terrena, non per amore del bene, ma per passione di dominare. I buoni usano del mondo per godere Dio; i cattivi, invece, tendono a usare Dio per godere il mondo" (*De Civitate Dei* XV, 7, 1).

Poi Dio si sottrae a questo gioco strumentale e allora il potere falsamente "devoto", lasciato scoperto, si dà alla nuda violenza, all'assassinio del fratello e al rifiuto di Dio (ed è il *culto della violenza*); infine, abbandonato Dio e sapendo di non poter restare nudo, Caino fonda una città terrena che sostituisca quella celeste, divinizza cioè il proprio potere (e siamo alla *divinizzazione della politica*). Non è solo la storia di Caino. È anche la storia dei totalitarismi che ben conosciamo: prima tutti suadenti con la religione pronti a firmare dei bei concordati (nel '29 in Italia, nel '33 in Germania), poi quando si accorgono che il cristianesimo del tutto non si può addomesticare, arriva la violenza contro i fratelli (persecuzioni razziali e anche violenze contro la Chiesa), infine arriva la sacralizzazione della politica (la mistica fascista e il Terzo Reich come regno finale, nuovo corpo mistico).

E, però, il futuro

E però questi cupi presentimenti non devono farci smarrire la dimensione propria del cristianesimo, così legato al mistero della "natività". Sempre rinasce qualche cosa di nuovo e noi non ce ne accorgiamo. Occorre allora che proprio di fronte a questi scenari recuperiamo la tensione a guardare un po' di più in avanti e un po' di meno all'indietro.

Certo bisogna anche guardare all'indietro. I ricordi, le tradizioni, il mondo di una volta... Senza radici non si è nessuno e non si va da nessuna parte. Abbiamo mille ragioni da vendere a ricordare il valore della memoria, specie in un'epoca superficiale come la nostra che il passato vorrebbe riscriverlo a suo uso e consumo, ma non è questo il punto. Il punto è che, anche noi, abbiamo paura, paura del futuro.

Certo i segnali non sono incoraggianti: non passa giorno in cui non si segnali il ritorno di un qualche fantasma che credevamo debellato. Pensavamo che non ci fosse più la lebbra e abbiamo scoperto il dramma dell'AIDS. Pensavamo che non ci fosse più la schiavitù e abbiamo scoperto che oggi nel mondo la tratta di uomini e donne è l'affare più redditizio del momento. Pensavamo che non ci fosse più il razzismo e invece anche nelle nostre civilissime nazioni europee ci sono persone picchiate o uccise per il colore della pelle. Pensavamo che la sbornia dei totalitarismi avesse fatto capire a tutti il valore del pensare con la propria testa e invece pare che l'instupidimento dilaghi grazie a sapienti (si fa per dire) mezzi di comunicazione. Pensavamo che la corruzione fosse un brutto vizio del passato e invece pare che torni di moda. E ancora ancora ancora.

Eppure tutto questo non ci giustifica. Per quanta inquietudine si possa avere, non si può non guardare avanti. La cosa peggiore in un momento storico non sono i problemi, ma il fatto che anche le persone più sensibili paiano come schiacciate dai problemi e non sappiano guardare avanti.

Che cosa succede in un'epoca, se quelli che dicono di credere ai valori dello spirito passano il tempo a mugugnare e sono sempre un po' depressi? Che cosa succede se sono capaci solo di dire "questo non va" o di ripetere "in che mondo siamo finiti!" e giù con un bell'elenco di lamentazioni? Come potrebbero attirare uno che ha sedici anni questi visi sempre insofferenti e sbuffanti di adulti che non vedono nulla al di là di loro stessi e del loro mondo e sembrano sbarrare il passo ad ogni speranza? Già sul piano sociale l'abbiamo fatta grossa: abbiamo fatto il pieno di posti fissi e garantiti e adesso dobbiamo dire loro "spiacenti, siete arrivati tardi, ci sono solo posti da precari, è la new economy, sapete, ci vuole mobilità". Se poi a questo aggiungiamo anche le nostre prediche sul vuoto dei valori del mondo d'oggi, come possiamo pensare che non si buttino nelle braccia del primo illusionista di passaggio che avendo più coraggio di noi, chieda loro di dargli l'unica cosa che uno quando è giovane ha

da dare, cioè la propria vita?

Per questo dobbiamo guardare avanti. Se sono tempi bui quelli che ci aspettano, vengano pure, faremo la nostra parte. Non è stato così con i mali peggiori del totalitarismo del Novecento? Hanno provato a manipolare l'anima umana, a ubriacarla di menzogne, ma per quanto violento fosse, questo disegno è fallito: ovunque è sorto un pugno di uomini e di donne a dir di no, una poesia scritta di nascosto, un gesto d'amore, un non chinare la testa. E i tiranni uno a uno hanno dovuto capitolare.

Il curato di campagna del vecchio Bernanos diceva "tutto è grazia", e le generazioni che ci hanno preceduto hanno saputo ripetere in storie ben peggiori questo sguardo fiducioso, non beota, sul futuro, concentrato sulla provvidenza. Tema quest'ultimo un po' fuori moda, come molti altri, o rispolverato ad arte da questo o quell'"uomo della Provvidenza". Invece proprio la rimeditazione sull'unico corpo di Cristo che raccoglie tutti gli uomini e le donne attraverso le montagne e i mari dello spazio e del tempo dovrebbe sostanziare questa visione: che non occulta i conflitti, le lacerazioni e la morte, giacché proprio quell'unico corpo in cui siamo è corpo crocifisso, ma che è capace anche di guardare oltre, verso la liberazione in cui già siamo. ■